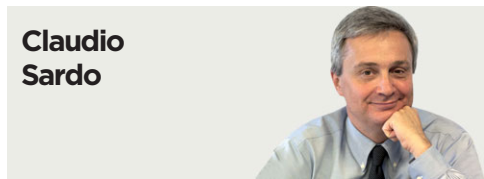


COMUNITÀ

L'editoriale

Chi vuole impedire il riscatto del Paese



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Certo, l'esito del consiglio europeo non è sulle sue spalle. Ma è arrivato il momento di smentire la filosofia dei «compiti a casa». Anche sul fronte interno, dove il governo italiano è chiamato, persino per una questione di coerenza, a correggere la rotta: non ci si venga a dire che ogni riforma è una scelta tecnica! Dopo l'insopportabile «dimenticanza» sugli esodati, si può sperare in una riabilitazione della politica persino tra i cantori del grillo-montismo.

Il contenuto sociale e la necessità della crescita sono diventate priorità della transizione italiana. E non possono essere più separate dall'impegno dell'Italia in Europa. La partita da giocare è difficilissima. Ci inseguo e ci morde la crisi più grave dal dopoguerra. Rischiamo un arretramento epocale, di cui l'individualismo senza etica pubblica è solo un costoso anticipo.

In questo passaggio difficile Berlusconi ha ripreso a fare Berlusconi. Ha cominciato a dire in pubblico che dell'euro si può fare a meno. Anzi, che si può escludere la Germania dalla moneta unica. Spera di risalire nei sondaggi dopo essere precipitato e non si vergogna neppure di scimmiettare Grillo. Che in Italia non riesca a strutturarsi una destra europea è sempre più un problema di sistema e un handicap per l'intero Paese. Berlusconi non riesce a rappresentarsi se non in versione populista. Nel frattempo, in Parlamento, la politica concreta del Cavaliere consiste ora nel sabotare ogni possibile intesa sulle riforme istituzionali. La leva del presidenzialismo serve a questo: nessuna persona dotata di buon senso può pensare di cambiare così radicalmente la forma di governo con un paio di emendamenti. Il presidenzialismo per Berlusconi è l'ordigno da utilizzare per far saltare in aria le riforme, vanificare la transizione istituzionale e destabilizzare la prossima legislatura (che sa di non poter governare). Se la Lega di Bossi e Maroni gli darà corda, questo avverrà. E il Porcellum resterà (al più con piccoli correttivi) il fondamento di un sistema sempre più pericolante.

Non è la transizione che volevamo. Il governo Monti non può restare neutrale di fronte a questo evidente ostruzionismo, così come non può restare neutrale davanti al tentativo del Pdl di impedire il varo della legge anti-corruzione o alle domande sociali più urgenti (a

cominciare dagli esodati). Il governo dei tecnici non è nato per durare nel tempo come arbitro tra i competitori politici: è nato per dare un obiettivo a questa transizione, resa drammatica dall'incalzare della crisi. Chi, ancora oggi, auspica un governo Monti oltre le prossime elezioni, vuole che il Paese continui a sprofondare e dà l'impressione di temere che possa rialzare la testa.

Ora c'è anche l'obliquo attacco al presidente della Repubblica, a ridosso dell'inchiesta giudiziaria sulla trattativa Stato-mafia. C'è chi vuole dirottare la transizione, chi vuole impedire il cambiamento, come è avvenuto in altri momenti buoi della nostra storia nazionale. La solidarietà a Giorgio Napolitano è oggi premessa e condizione di un'opera di ricostruzione nazionale. A nessun democratico può sfuggire la strumentalità delle insinuazioni. Come a nessun democratico viene meno il desiderio di verità sulla storia italiana e sui tanti tratti oscuri. Sulle colonne de l'Unità si discute delle inchieste, delle questioni giuridiche ad esse connesse e della loro rilevanza civile. Per quanto ci riguarda, continueremo a cercare la verità, respingendo il tentativo eversivo di delegittima-

...
Non si può ripetere l'errore del 2005. Dalle prossime primarie deve uscire una forza più grande e unitaria

re chi oggi rappresenta l'unità del Paese, gli uomini delle istituzioni che si sono battuti contro la mafia e i magistrati che, con serietà, portano avanti il loro lavoro.

La transizione è un impegno. Una battaglia politica. Deve approdare a una competizione tra alternative europee, se vogliamo evitare di finire come in Grecia. Le primarie promosse da Bersani non sono un fine, ma uno strumento per ridurre la frattura tra rappresentanza politica e società civile. Non sono neppure il solo strumento. Ma devono produrre anch'esse un valore aggiunto al centrosinistra.

Le primarie del 2005, quelle di Romano Prodi, marcarono da subito le linee di fratture che poi avrebbero distrutto l'Unione. Le primarie servono per fare sintesi di un progetto e affidarlo alla leadership più rappresentativa. Nel caso malato di allora i leader sconfitti, disimpegnati dalla ricerca unitaria, continuarono a presidiare anche dopo i gazebo le rispettive quote di consenso. Si discute molto di regole delle primarie: ma, per evitare la deriva del 2005 e scongiurare il rischio di una nuova Unione, le primarie di domani dovrebbero offrire la spinta per rafforzare il Pd come luogo unitario di una più ampia base sociale e civica. Chi partecipa alle primarie, deve impegnarsi a stare in futuro nel medesimo partito. Un partito che si rinnova, che si apre. Un partito che vuole cambiare la politica, rappresentare in Europa l'Italia del lavoro e dell'innovazione, guidare un nuovo progetto di sviluppo.

Maramotti



VOCI D'AUTORE

Francia e Grecia Due lezioni elettorali



Moni Ovadia
Scrittore e regista

I RISULTATI ELETTORALI IN FRANCIA OFFRONO UNA LEZIONE LAPALISSIANA CHE QUALORA FOSSE RECEPITA anche nel nostro Paese, potrebbe essere salutare per la costruzione di un futuro politico meno ambiguo e meno paludoso.

In Francia, Paese con la seconda più importante economia del vecchio continente, un partito socialista che si chiama «Parti Socialiste» stravince le elezioni. Ergo, una forza di nome e di tradizione socialista non è un residuo novecentesco, non appartiene solo al passato ma anche al presente e al futuro. Questa palmare

evidenza, con tutta probabilità sarà confermata alla fine dell'epoca Merkel anche in Germania dove i socialdemocratici potrebbero facilmente uscire vincitori dal verdetto delle urne e formare nuovamente un governo rossoverde. Naturalmente, nomi e tradizioni non costituiscono di per sé un progetto politico, non devono essere feticci o palle al piede, ma il radicamento in un passato carico di senso, è necessario anche per la costruzione di nuove identità di sana e robusta costituzione, soprattutto quando si tratta di un soggetto politico seriamente riformista di centrosinistra che si propone di rappresentare la parte maggioritaria del corpo elettorale.

Le scelte ondivaghe, i tatticismi della *politique politicienne*, le derive identitarie e i maldestri camuffamenti, sfiancano la vocazione degli elettori più consapevoli e motivati che vorrebbero sapere per chi votano, quali sono i

suoi programmi e i suoi valori praticati e non solo dichiarati, vorrebbero distinguerli nettamente da quelli per cui non vogliono votare e magari gradirebbero un po' di fermezza nei propositi. Chissà se l'infelice Italia un giorno avrà diritto a conoscere un'età dell'oro dove i riformisti faranno i riformisti per liberarsi dalla paura di scegliere con chiarezza e con coraggio e per occuparsi meno di se stessi e più del Paese che malgrado i ripetuti errori e fallimenti, sono ancora chiamati a rappresentare. Ovviamente c'è sempre l'alternativa della coazione a ripetere e non solo.

La lezione elettorale greca offre anch'essa indicazioni preziose. I conservatori di Nea Dimokratia - i principali responsabili interni della micidiale crisi ellenica - non hanno pagato per le loro responsabilità, ha pagato il Pasok che conosce un malinconico declino vedendo più che dimezzato il proprio peso elettorale. Il futuro della sinistra sembra appartenere a Syriza anche per il suo travolgente successo con il voto dei giovani e Syriza non è, come piacerebbe ai Soloni della catastrofe economica, l'irresponsabile sinistra radicale antieuropeista, ma è la sinistra che si batte giustamente per la dignità e la prosperità della Grecia in un'Europa dei cittadini e non dei «mercati».

AI LETTORI

Per problemi di spazio le consuete rubriche di Andrea Satta e Manginobrioches usciranno domani

L'intervento

Come rilanciare la crescita in Europa



Andrea Cozzolino
Europarlamentare

LA RICHIESTA CHE, CON SEMPRE MAGGIORE FORZA, LA COMUNITÀ ISTITUZIONALE ED ECONOMICA internazionale sta inviando all'Europa è di far ripartire - ora e subito - la crescita del Vecchio Continente. Come liberare risorse per far crescere il Pil sempre più asfittico dell'Unione - in particolare di Francia, Spagna e Italia - sarà oggetto del vertice intergovernativo di fine mese. Rispetto alla drammaticità di una crisi ormai quinquennale sempre più pesante socialmente, rispetto alla discussione sulle sue cause e sulle soluzioni, si misureranno i diversi governi, con pesi specifici differenti e con differenti chiavi interpretative a seconda delle famiglie politiche da cui provengono: destra e sinistra, progressisti e conservatori, socialisti-democratici e popolari. Non facciamoci troppe illusioni, l'aria che accompagna questo vertice, continua ad andare nella direzione - sbagliata - degli ultimi tre anni: recessione, austerità, rigore, tagli e nuova recessione. Alcuni fatti che precedono l'appuntamento lo confermano.

Anche il Parlamento europeo, nonostante faccia registrare un dibattito maggiormente orientato a un'apertura alle politiche progressiste, continua a restare sotto la pesante cappa dei conservatori. Ne è prova il voto contrario, sebbene per poche unità, all'emendamento ai regolamenti del «two-pack», che introduceva una deroga al patto di stabilità per le risorse destinate agli investimenti. A differenza di qualche mese fa, le forze della sinistra non sono più isolate su questo punto e trovano ampie convergenze con le forze popolari e liberaldemocratiche, anche se la strada per liberare risorse per la crescita e spezzare il circolo vizioso della crisi è ancora lontana.

Per quanto ci riguarda, come delegazione del Pd nel gruppo dei Socialisti e Democratici, siamo stati e continueremo a essere in prima linea nella battaglia contro le politiche di austerità, ben sapendo di dover superare molte resistenze, non solo a destra, ma spesso anche tra i colleghi di schieramento soprattutto di quei Paesi che non sentono (ancora) il peso delle politiche di rigore. L'obiezione - non infondata - che anche molti colleghi di sinistra ci muovono, riguarda il rischio che a un allargamento dei cordoni della spesa riaffiorino in alcuni Paesi, soprattutto del Sud del Mediterraneo, vecchi vizi sulla capacità di tenere una spesa pubblica qualitativamente all'altezza, senza sprechi, né dispersioni in mille rivoli. Possiamo superare questa obiezione in due modi. Anzitutto, sarebbe possibile limitare la deroga a quelle risorse nazionali necessarie per cofinanziare le politiche strutturali messe in campo dalla Ue. In questo caso sarebbe la stessa Commissione a stabilire se il finanziamento di un progetto si configura o meno come un investimento capace di garantire un «valore aggiunto» in termini di occupazione e di sviluppo. In secondo luogo, è innegabile che, nella fase attuale, gli Stati europei sono tutti fortemente impegnati in una difficile opera di rientro del deficit, attenendosi in maniera rigorosa ai rigidi percorsi varati con il six-pack prima, confermati con il fiscal compact e, per alcuni versi, inaspriti con il recente two-pack. Di conseguenza, immaginare una golden rule per il pacchetto di strumenti della futura politica di coesione (Fondo di sviluppo regionale, Fondo sociale europeo e Fondo di coesione) sarebbe una maniera per garantire una deroga circoscritta a una spesa per investimenti «certificata» dalla Commissione Europea, anche al di là della autonoma volontà dei singoli Stati. Una spesa, quindi, finalizzata esclusivamente a investimenti strategici che, per di più, avrebbe un impatto assolutamente limitato (intorno allo 0,5%) sul bilancio comunitario.

Abbiamo bisogno di scelte forti, incisive e coraggiose, se vogliamo capovolgere la spirale negativa ed inaugurare la nuova stagione di crescita.